

Affettuoso congedo tra Pertini e i collaboratori

«Grazie presidente, da noi del Quirinale»



ROMA — Pertini accompagnato dal consigliere militare lascia il Quirinale salutato dai corazzieri

ROMA — Alle 17,45 precise Sandro Pertini è comparso nel cortile del Quirinale. Lo attendevano un picchetto d'onore e una ventina di giornalisti.

Quattro minuti dopo usciva a bordo della sua auto tra gli applausi e le grida di una piccola folla. Un bambino con una canottina rossa e i sandali ha voluto fotografare la targa dell'auto che s'allontanava.

Alle 17,55 Pertini entrava in casa sua a piazza Fontana di Trevi. La cerimonia d'addio del presidente dimissionario era finita nel giro di dieci minuti, rapidissima. Il picchetto della guardia d'onore — formato da allievi della scuola di fanteria di Cesano — con un gesto solenne e affettuoso (Pertini non voleva) gli ha voluto rendere i saluti militari. La banda dei carabinieri ha attaccato le note di «Frattelli d'Italia» e dal picchetto si è levato il grido: «Onore al presidente Pertini». Poi il presidente si è avviato con passo sicuro, sorridente, lungo la guida rossa, ha salutato il picchetto dei fanti e i corazzieri a cavallo, e si è voltato verso i giornalisti ed ha agitato la mano. Come per un segnale, è partito l'applauso, poi i cronisti gli sono corsi incontro.

«Presidente, allora ci rivedremo al Senato...» «Ah, certo, quel posto non me lo toglie nessuno», ha detto Pertini ridendo.

«Ora vado a casa da mia moglie».

«L'aspetto?» «Spero proprio di sì», ha ribattuto scherzando.

Gli è stato chiesto del suo annunciato viaggio a Nizza. «Si andrà tra un po' — ha risposto — a ritrovare il mio tempo, non quello perduto, però».

«Sarà alla seduta congiunta delle Camere per il giuramento di Cossiga?»

«Già — ha risposto — non ci avevo pensato. Eh sì, dov'è essere? Come per omaggio ad un uomo che sarà un grande presidente, un uomo onesto, intelligente, di grande rettitudine. Amo molto Cossiga».

«Ma come lei? Gli è stato chiesto».

«I paragoni sono sempre antipatici, ognuno fa a modo suo».

«Quindi è salito sulla «Maserati» blu. Sul portone del Quirinale ha voluto stringe-

re la mano ad un commesso. Poi l'auto è uscita fuori, sulla piazza, con una piccola folla che lo chiamava, applaudiva, fotografava, l'inseguitava sino alla vicinissima Fontana di Trevi, dove Pertini si è fermato un attimo. «Sandro, Sandro», fino a quando non è sparito nel grande atrio della sua casa ed è salito nel suo appartamento. Due ore dopo è uscito per andare ad una cena offertagli dai dipendenti del Quirinale all'Hotel «Midas» sulla via Aurelia. Durante la cena Pertini è apparso di ottimo umore. Ha raccontato aneddoti e ha risposto con battute ai suoi interlocutori. Alla fine ha dovuto firmare decine di dediche. Dopo l'an-

tipasto Pertini ha mangiato delle penne alla salmone non cremolate e funghi porcini gratinati, niente pane, ma molti grissini; ha bevuto birra e alla fine lo spumante. I trecentocinquanta dipendenti presenti gli hanno poi offerto una targa d'oro con una dedica molto semplice: «A Sandro Pertini il personale del Quirinale, 29 giugno 1985». La sua ultima giornata da presidente si è conclusa così.

È chissà se ha fatto in tempo a leggerla, Pertini, quella lettera spiegata in un incontro di ieri mattina. L'ha portata ieri mattina al Quirinale una vecchiaia di Caserta. Mentre il presidente firmava le sue dimissioni, lei

si è presentata all'entrata di Porta Giardino del palazzo. Piccola, sorridente, con un velo nero in testa, ha detto: «Lascio una lettera. Pertini sa che aspetto da lui le chiavi dell'appartamento. Io abito alla Miracola, lui lo sa». È stata una giornata così, passata rapidamente tra l'eccezionalità degli avvenimenti e la normalità di una presenza tanto amata al Quirinale. Era cominciata alle 10 proprio con un saluto ai dipendenti del Quirinale e ai suoi collaboratori, 700 persone in tutto.

All'incontro di ieri mattina, Pertini aveva già in tasca la lettera di dimissioni. Mezz'ora dopo l'avrebbe firmata nel suo studio, davanti

al segretario generale Maccanico. Ma in quei trenta minuti Pertini ha trovato il modo di ripetere, nel Salone dei corazzieri, i sentimenti e il clima dell'incontro di sette anni fa. «I distacchi sono sempre dolorosi — ha detto Pertini — il ricordo dei sette anni passati al Quirinale sarà per me in cancellabile. Nessuno ha trattenuto l'emozione. Non il presidente né i suoi collaboratori che lo hanno interrotto più volte, con gli applausi. «Io credo di avervi dimostrato in questi anni — ha detto Pertini — di essere stato vicino a voi come un capo di famiglia, proprio vicino a voi, al vostro animo, alle vostre esigenze, alle vostre ri-

chieste, al vostro lavoro che ho seguito con tanta attenzione e con ammirazione perché le meritate. Io sono riuscito nella mia vita a staccarmi da parecchie cariche, sia nel partito sia nella vita pubblica. Mi sono staccato anche — ha scherzato Pertini — dalla carica di galeotto: quella l'ho lasciata volentieri. Sono andato in galera perché ero un uomo onesto, perché mi ero battuto contro il fascismo, per la libertà di tutti noi. Sono perciò orgoglioso di essere stato in galera. E oggi vi dico che sentirò sempre — ha continuato — la nostalgia del contatto con voi, con i miei collaboratori, dei viaggi che abbiamo fatto, e anche, perché no?, delle partite a scopa. Tutto ciò, credetemi, rimarrà nel mio animo».

Poi, dopo un gesto rapido, il presidente non vuole aggiungere altro. Solo un saluto e un «Buon addio» la commozione mi assale, quindi vi lascio, vi ringrazio e vi faccio tanti auguri».

Dopo il saluto Pertini ha fatto un saluto generale. Maccanico è toccato il compito di rispondere a nome di tutti. Emozionato fino alle lacrime, ha detto: «Sette anni accanto a lei sono stati un'avventura indimenticabile. Sono stati anni molto preziosi per me. In questi anni lei è stato (adesso lo riconosco tutti) la guida morale del Paese... perché ha sempre dato un esempio di dignità e di onestà. La sua volontà di sopravvivere alla Repubblica e del popolo italiano. Questo, caro presidente, sarà nella storia del nostro Paese».

Poco più tardi, Pertini e Maccanico si sono ritrovati a tu per tu, nello studio del presidente. Sul tavolo, la lettera di dimissioni, firmata. E dopo il momento dell'atto ufficiale, è davvero cominciata un'altra, l'ultima, giornata «normale» del presidente. La colazione, quindi un breve riposo. A metà pomeriggio il ministro per i rapporti con il Parlamento, Oscar Mammì, è andato a portargli il saluto del governo.

«Una giornata normale, un sabato come tanti altri», ha detto Michelangelo Jacobucci, responsabile del servizio di stampa del Quirinale. «Io sono a ieri ed ora ambasciatore ad Algeri. «Solo l'uscita dall'ufficio è stata anticipata di un po'»: non alle 19 ma alle 18».

Romeo Bassoli

Una rilevante novità politica al Comune

Bologna: Imbeni propone una giunta con Pci, Psi, Pri

Il sindaco: una soluzione che favorisce la stabilità - «Dalla coalizione uscente scaturiti buoni risultati ma anche crescente conflittualità»



Renzo Imbeni

Bologna — Una giunta composta da Pci, Psi, Pri. È questa la proposta che il sindaco comunista del capoluogo emiliano, il compagno Renzo Imbeni, avanza per la nuova giunta comunale. Una proposta destinata, senza dubbio, ad accelerare il dibattito politico bolognese che, da qualche settimana, è tutto centrato sulla formazione del governo che dovrà amministrare Bologna per i prossimi cinque anni.

«La mia proposta — dice Imbeni — nasce dalla convinzione che con il voto del 12 maggio sia giunta a compimento una fase del governo di Bologna caratterizzata dalla presenza del Pci e del Psi, che ha dato risultati positivi sul piano amministrativo ma che è stata contraddistinta nell'ultimo mandato da una crescente conflittualità. La fase nuova non può essere la ripetizione (nei programmi e nelle alleanze) di quella precedente. Non sarebbe utile alla città e alla sinistra. Un governo a tre, che trova una sua spiegazione anche nel fatto che si discute della giunta di Bologna, non delle ideologie, non di Mazzini, Marx e Proudhon, avrebbe

effetti positivi nei rapporti politici, contribuirebbe a migliorare un clima troppo spesso segnato dalla incomprensione e dalle guerre di facciata. Gli stessi rapporti tra maggioranza e opposizione potrebbero caratterizzarsi per un confronto di merito più sereno. E dunque possibile costi-

ture la nuova giunta prima della pausa estiva? Alla domanda Imbeni risponde: «È possibile, se c'è la volontà di farlo. Bisogna prendere atto, realisticamente, di che cosa ha detto il voto del 12 maggio. Il voto ha detto tre no: al pentapartito, al polo laico, alla maggioranza assoluta alla lista Due Torri (Pci più indipendenti, ndr). E nella intelligenza e nella saggezza politica trasformare i tre no in un sì. La campagna elettorale è ormai alle spalle». Giudicando non facili i rapporti tra i tre partiti, Imbeni afferma che «anche se le condizioni politiche per dare vita ad un governo Pci, Psi e Pri sembrano oggi difficili, non credo che altre soluzioni siano tali da favorire un'evoluzione nella direzione di un governo stabile, capace di attuare un programma adeguato alle attese della città. Paradossalmente sono proprio le difficoltà di oggi a spingere verso una soluzione che se rimandata a domani, rischia di non presentarsi più come risultato di una scelta libera e autonoma dei tre partiti, e perciò non percorribile».

Dal nostro inviato

SASSARI — È stato due giorni prima della seduta congiunta delle Camere che ho saputo di essere il candidato democristiano alla Presidenza della Repubblica. A tarda sera mi ha telefonato De Mita chiedendomi un incontro. Gli ho risposto che mi sarei recato da lui la mattina successiva alle 7,30. De Mita ha accettato quest'orario solo per l'eccezionalità dell'occasione. Da domani, mi ha rimproverato, non darmi più appuntamenti a queste ore...

Questi particolari, il presidente eletto della Repubblica Francesco Cossiga li ha raccontati l'altra notte (era l'una e mezza), ai redattori del quotidiano sassarese La nuova Sardegna, durante una visita «non annunciata» al giornale, al momento di un colloquio con il direttore Cossiga — a tutta la stampa italiana.

Accolto dal direttore Alberto Statera e dai due vicedirettori Melis e De Lucchese, Cossiga ha raccontato, in una sorta di intervista corale ai redattori, particolari interessanti e curiosi sulla vigilia delle elezioni.

La visita a Sassari ha concluso il viaggio in Sardegna

Cossiga racconta: «Ecco come ho saputo della candidatura»

L'incontro del neo-eletto con tipografi e giornalisti di un quotidiano dell'isola - «A mezzanotte mi telefonò Chiaromonte...» - In raccoglimento sulla tomba dei genitori

Il voto del Pci? Ho saputo che i dirigenti comunisti avrebbero indicato il mio nome ai grandi elettori da Gerardo Chiaromonte, presidente del gruppo senatoriale. Per comunicarmelo, mi ha telefonato dopo la mezzanotte.

Cossiga ha poi raccontato di aver chiesto ai suoi collaboratori di restituire eventuali tessere di partito, così come lui ha già fatto. E Maccanico? gli è stato chiesto. «Io credo — ha risposto Cossiga — che Maccanico non abbia la tessera. È naturalmente ciascuno una seconda coscienza».

Poche ore dopo la visita notturna alla «Nuova Sardegna», Francesco Cossiga era di nuovo in piedi, per gli ultimi impegni di questo «pellegrinaggio laico» (sono ancora sue parole) nella sua terra d'origine. Dopo una visita privata al cimitero, per deporre i fiori presso la tomba del padre e della madre, Cossiga ha incontrato all'università i suoi vecchi insegnanti e i suoi ex allievi (il neopresidente è stato per anni docente di diritto costituzionale alla facoltà di giurisprudenza). Ancora pagine e racconti dall'album dei ricordi. Al vecchio insegnante

di diritto civile, il professor Salis, ha confessato quanto gli fosse risultata difficile la prova d'esame, all'epoca autentico spauracchio per tutti gli studenti di giurisprudenza. «Probabilmente — ha aggiunto Cossiga — è stato più faticoso quell'esame che diventare Presidente della Repubblica».

Al rettore, professor Antonio Mielella, ha consegnato le dimissioni dall'insegnamento. «Voglio essere solo un servizio alla patria... Chissà se non avessi partecipato a quel congresso regionale democristiano (erano i primi anni '50) ora forse sarei an-

cora qui, tra i miei studenti. Dall'università al municipio. Al palazzo Ducale, il presidente Cossiga ha incontrato nuovamente i presidenti della giunta e del consiglio regionale sardo, Mario Melis, Sardista, e Emanuele Sanna, comunista. Da Melis ha ricevuto in regalo (una vecchia promessa) una bandiera dei quattro mori. «Sono il segno — ha detto il presidente del governo regionale — che hai con te tutto il popolo sardo». Il presidente Cossiga ha voluto che la bandiera sarda fosse appesa, fuori dal balcone del municipio, assieme al

tricolore: quasi un gesto emblematico per ribadire che i valori dell'autonomia non sono in contrasto con quelli dell'unità nazionale, e che intende essere il garante dell'una e dell'altra. Dallo stesso balcone, Cossiga ha poi rivolto l'ultimo discorso da «semplice cittadino» alla sua gente di Sassari, la città nella quale ha compiuto i primi passi della sua attività politica e professionale. Un commiato ed un arrivederci ai suoi concittadini che gli hanno manifestato ancora una volta affetto e simpatia, così come avevano fatto subito dopo la notizia dell'elezione alla massima carica dello stato, lunedì 24 giugno. Ancora due visite, prima della partenza: la prima in prefettura, la seconda di nuovo al cimitero per un omaggio ufficiale alla tomba di Antonio Segni, l'altro sardo che ha ricoperto la massima carica dello stato.

Così di ritorno, verso le 12,30, Cossiga è ripartito per Roma, per il passaggio di consegne con Sandro Pertini.

Paolo Branca

Voragine nei conti del Tesoro: -37miliardi

Il deficit in 4 mesi è cresciuto del 40%

Aumentano le entrate, ma le spese crescono con velocità superiore - Le preoccupanti previsioni elaborate dall'Istituto Prometeia

ROMA — Dopo le preoccupate segnalazioni e gli allarmi lanciati dalle autorità monetarie, ora arrivano anche le cifre ufficiali a confermare la voragine che si sta aprendo nei conti dello Stato. Il conto riassuntivo del Tesoro diffuso ieri attesta che nei primi quattro mesi di quest'anno il fabbisogno complessivo della Tesoreria è cresciuto di oltre il 40 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. C'è stata, insomma, un'accelerazione repentina; se questi ritmi rimarranno così sostenuti, a fine anno i conti dello Stato faranno registrare un saldo negativo assai peggiore di quello ipotizzato e preventivato fino ad ora.

A fine aprile il fabbisogno della Tesoreria si è attestato a 37.552 miliardi di lire; alla fine dell'aprile '84 si era fermato a 26.324; ci sono quindi 11 mila miliardi di differenza. Eppure in questi primi quattro mesi le entrate dello Stato sono state notevolmente superiori a quelle dell'anno: 51 mila miliardi circa contro i quasi 45 miliardi dell'84. Ma le spese sono aumentate con un trend assai più veloce: furono poco più di 65 mila miliardi un anno fa, mentre invece in questa primavera erano già a quota 91 mila.

Sono diverse le voci che contribuiscono all'incremento dei debiti del Tesoro. È aumentata l'esposizione debitoria del conto corrente con la Banca d'Italia per il servizio di Tesoreria provinciale per quasi 6 mila miliardi (da 41.842 miliardi di lire al 31 dicembre 1984 a 47.781 al 30 giugno 1985). Sostenuto anche l'incremento della circolazione dei Buoni del tesoro: dai 160.512 miliardi della

fine dell'anno passato si è saliti a 161.324. C'è poi da mettere in conto il flusso di raccolta postale per 1.435 miliardi e una contrazione di debiti vari per 2.666 miliardi (cartelle delle Casse depositi e prestiti, conti minori con la Banca d'Italia).

La copertura del fabbisogno (cioè dei 37.552 miliardi di debito) è stata assicurata con il ricorso ad operazioni a medio-lungo termine sull'interno per 32.171 miliardi, a prestiti esteri per 2.666 e ad altri debiti di Tesoreria per 2.715 miliardi.

A queste cifre certe non confortanti sull'andamento dell'azienda Italia vanno aggiunte le analisi elaborate da Prometeia, il centro di previsioni economiche con sede a Bologna. La più allarmante delle previsioni riguarda il numero dei disoccupati: non solo non si prevedono inversioni di tendenza, ma c'è l'ipotesi che la crescita sarà al ritmo di 100 mila unità all'anno. Nel 1987 il tasso di disoccupazione potrebbe toccare l'11,20 per cento. Tradotto in cifre, questo significa però quasi tre milioni di persone senza lavoro.

C'è un'inversione di tendenza, inoltre, nelle previsioni che riguardano la crescita media del Prodotto interno lordo. Fino a qualche mese fa era opinione abbastanza diffusa che gli aumenti del 3 per cento. Ora queste rosee previsioni sono abbondantemente limitate: i più ottimisti pensano che la crescita sarà di almeno un punto più bassa nell'86 e forse solo nell'87 salirà al 3 per cento. Ma altri prevedono che nel 1985 il tasso di aumento scenda addirittura sotto il 2 per cento.

I Tar potranno decidere d'urgenza sulle cause intentate allo Stato

Pubblico impiego, ora c'è più giustizia

Il nuovo potere assegnato da una sentenza della Corte Costituzionale - I dipendenti privati già godono di questa garanzia

ROMA — I Tribunali amministrativi regionali potranno d'ora in poi intervenire nelle controversie patrimoniali relative al pubblico impiego con provvedimenti d'urgenza provvisori che tutelino i diritti dei ricorrenti in attesa della pronuncia definitiva. Lo ha deciso la Corte Costituzionale con una sentenza che sana la profonda disparità esistita finora tra i dipendenti pubblici (scuola, università, ospedali, pubblica amministrazione, trasporti e così via) e tutti gli altri lavoratori. Quest'ultimi, nelle controversie coi datori di lavoro, devono rivolgersi alla giustizia ordinaria, ed i magistrati chiamati in causa hanno la possibilità di stabilire i provvedimenti d'urgenza ritenuti più idonei per garantire gli interessi dei lavoratori in attesa che venga definita la causa civile, che spesso dura anni. I dipendenti pubblici, al contrario, non possono rivolgersi al giudice ordinario, ma solo al Tar. Però, finora, l'art. 21 della legge che nel 1971 ha istituito i tribunali amministrativi consentiva loro di emettere esclusivamente ordinanze di sospensione del prov-

vedimenti contestati. Niente di più. Era insomma, ha scritto la Corte costituzionale, una «inammissibile disuguaglianza di trattamento fra dipendenti pubblici e privati». La sentenza che ha emesso è, in gergo tecnico, «saggiuntiva». In altre parole non elimina alcun articolo della legge sul Tar, ma produce essa stessa una nuova norma di legge: il Tar — eccome il testo — potranno adottare nelle controversie patrimoniali relative al pubblico impiego i provvedimenti d'urgenza che appaiono secondo le circostanze più idonei ad assicurare provvisoriamente gli effetti della decisione sul merito, tutte le volte che il ricorrente abbia fondato motivo di temere che durante il tempo necessario alla pronuncia della sentenza di merito il suo diritto sia minacciato da un pregiudizio imminente ed irreparabile. La questione era stata posta alla Corte Costituzionale dal Tar del Lazio. Ad esso si era rivolta un'insegnante che chiedeva l'annullamento di un rifiuto del Provveditorato a corrispondere un determinato trattamento economico. Il Tar, in base alla

legge vigente, non avrebbe potuto fare quasi nulla ad un giudizio di merito che richiede spesso anni e anni. E nel frattempo gli eventuali diritti dell'insegnante sarebbero rimasti inapplicati. Ora invece, nello stesso caso, il Tar può decidere provvedimenti provvisori d'urgenza. È un'innovazione, si intuisce subito, che interessa migliaia di cause e controversie in corso. Sullo stesso argomento si erano rivolti alla Corte Costituzionale molti altri giudici, soprattutto di Genova e Brindisi. I casi di cui si occupavano costituiscono un piccolo campionario delle possibilità di applicazione della nuova norma: contrattisti ed assistenti universitari che, svolgendo di fatto anche attività didattica, chiedevano all'Università un trattamento economico corrispondente alle funzioni; dipendenti comunali che pretendevano il pagamento di alcune indennità loro dovute ma non pagate; dipendenti ospedalieri che contestavano ordini di servizio loro impartiti. E così via.

Costituzionale ha riaffermato e precisato il principio che spetta esclusivamente allo Stato stipulare accordi «con enti territoriali di uno Stato straniero», ed ha di conseguenza annullato un «Protocollo di collaborazione» stipulato nel 1976 a Mogadiscio fra la Regione Valle d'Aosta ed il presidente della Regione Rivoluzionaria del Basso Sebelli (Repubblica Democratica della Somalia). L'accordo prevedeva forme di assistenza in campo industriale, zootecnico, turistico, artigianale e sanitario da parte della Valle d'Aosta. Contro il trattato aveva fatto ricorso lo stesso anno il presidente del Consiglio dei ministri. La Corte gli ha dato pienamente ragione: l'accordo in esame, producendo effetti nei rapporti internazionali, è «immediatamente invasivo di una sfera di competenza esclusivamente riservata allo Stato». Le Regioni, ricorda la Corte, possono svolgere attività promozionale all'estero: ma solo sulle materie di loro competenza e «previa Intesa col governo».

Con un'altra importante sentenza la Corte particolarmente vistose. È il caso della previdenza marinara, della ristrutturazione della flotta pubblica (Finmare), di condizioni di lavoro e di vita insostenibili. Vero è, comunque, che altri lavoratori, spesso durante le vacanze, non vanno in Sardegna di migliaia e migliaia di emigranti in altre regioni italiane e all'estero, rientro bloccato nei giorni scorsi proprio dalle agitazioni in corso tra il personale dei traghetti (episodio all'origine della precettazione decisa giovedì scorso dal pretore di Genova). Il caso di questa sentenza è stato deciso il 29 giugno scorso. Il caso di questa sentenza è stato deciso il 29 giugno scorso. Il caso di questa sentenza è stato deciso il 29 giugno scorso.

ROMA — Si dà per certo che nei prossimi giorni — al più tardi mercoledì o giovedì — i massimi dirigenti della Rai incontreranno un gruppo di illustri legali per fare il punto della situazione dopo i 15 mandati di comparizione firmati dal giudice istruttore Ernesto Codillo, contro altrettanti alti dirigenti e funzionari di viale Mazzini, loro parenti e titolari di ditte appaltatrici. Come è noto le imputazioni sono gravi: peculato per distrazione, interesse privato e corruzione. Al tavolo della riunione siederanno alcuni tra i più noti professori di diritto, ai quali la Rai si è affidata nelle vicende più delicate; soprattutto quando ha dovuto difendere e ribadire la sua natura di azienda di diritto privato, alla quale lo Stato affida con un atto di concessione la gestione di un servizio pubblico. È l'eventuale disconoscimento di questa collocazione dell'azienda che suscita le maggiori preoccupazioni e attenzioni a viale Mazzini, perché le conseguenze potrebbero rivelarsi di dimensioni enormi, a vari livelli. Nel sistema di mercato misto che si è determinato nel nostro paese per il settore radiotelevisivo e dei grandi reti private non ancora, peraltro, regolamentate da una legge — un'azienda concessionaria del servizio pubblico ricondotta al rango di mero prolungamento dell'apparato statale, vedrebbe il pro-

ROMA — Una schiarita per chi ha prenotato un traghetto per le isole italiane: lo sciopero indetto da Cgil, Cisl e Uil per martedì prossimo, 2 luglio, è stato sospeso in seguito alla convocazione dei sindacati da parte del ministro della Marina mercantile, Gianuario Carta. Oltre ai sindacati confederali, Carta vedrà anche i rappresentanti dei sindacati autonomi e della Federinca, nei tentativi di arginare l'empereggiare di agenzie che, come ogni anno, insidiano il traffico marittimo in prossimità dei grandi esodi. Non si può dire, d'altronde, che i sindacati perseguano la perversa idea di vessare i turisti e i cittadini in vacanza tanto per il gusto di farlo: è arcinoto che la categoria dei marittimi non vede affrontati i propri problemi da anni e anni, con inadempimenti governativi

Traghetti, sospeso lo sciopero di martedì 2 luglio

per procurare illecite prestazioni. Abbiamo già riferito ieri della reazione degli accusati, delle dichiarazioni rese da alcuni di essi. Tutti contestano l'infondatezza delle accuse. Dopo il direttore del Tg3 (Luca Di Schiena: l'imputazione è di aver intascato compensi per «pubblicizzare alcune mostre» e l'ex assistente del direttore generale (Massimo Rendina: avrebbe favorito un figlio interessato in una ditta appaltatrice) anche Brando Giordani (capostruttura di Rai) ed Emilio Fedè (conduttore di Testa, vicedirettore del Tg1) hanno pubblicamente contestato le accuse, sostenendo la propria estraneità. Entrambi sono imputati di aver favorito loro congiunti, per Giordani c'è in più l'accusa di aver favorito l'infondatezza delle accuse. C'è un'altra notizia che non può non essere considerata una zona franca, dove chi sbaglia — o peggio: chi commette reati — non debba essere perseguito. Ma spiega perché le accuse contestate dai giudici pongano due ordini di problemi: il primo riguarda, appunto, i connotati societari della Rai; il secondo i casi di dirigenti e funzionari sui quali pesano imputazioni gravi: o perché avrebbero approfittato della loro posizione per procurare guadagni a costanti, appaltando loro lavori per conto dell'azienda; o per essersi fatti corrompere, intascando danaro

L'inchiesta Rai

Vertice di legali a viale Mazzini

prio ruolo — e di conseguenza quello della radio e tv pubblici — ridotto a posizioni marginali e subalterne. Ciò non vuol dire che la Rai possa essere considerata una zona franca, dove chi sbaglia — o peggio: chi commette reati — non debba essere perseguito. Ma spiega perché le accuse contestate dai giudici pongano due ordini di problemi: il primo riguarda, appunto, i connotati societari della Rai; il secondo i casi di dirigenti e funzionari sui quali pesano imputazioni gravi: o perché avrebbero approfittato della loro posizione per procurare guadagni a costanti, appaltando loro lavori per conto dell'azienda; o per essersi fatti corrompere, intascando danaro